

Cultura **Spettacoli**

Un'Inquadratura di «Vabank», il film di Machulski presentato a Cattolica; sotto: Philippe Noiret, interprete di «Le quatrième pouvoir», vincitore al MystFest



MystFest '86 A Cattolica premi a «Le quatrième pouvoir» e a «The Defense of the Realm»; così il cronista-detective ha battuto clamorosamente il più classico poliziotto

Il giornalista indaga

Dal nostro inviato
CATTOLICA — La parola ai giurati. Il vincitore del settimo MystFest di Cattolica è «Le quatrième pouvoir» di Serge Leroy con Philippe Noiret e Nicole Garcia (un film che, quando in settembre uscirà in Italia, si chiamerà Ore venti scandalo in diretta). Ma al giornalista «detective», un po' l'eroe di questo festival è andato anche il premio speciale che la giuria presieduta dall'autorevole Claude Chabrol ha conferito al vigoroso «The Defense of the Realm» di David Drury. A quanto si è saputo, Chabrol non ha dovuto fare quanto il giurato Henry Fonda nel celebre film di Sidney Lumet per far vincere la Francia: tutti gli altri membri erano sostanzialmente d'accordo con lui nell'assegnare la Targa d'oro all'opera di Leroy «per la solidità e l'efficacia della sceneggiatura, della realizzazione e dell'interpretazione».

Corretti anche i restanti allori: quello per la migliore interpretazione maschile è andato all'inglese Denholm Elliott (era il vecchio cronista scettico ucciso dai servizi segreti) sempre per «The Defense of the Realm»; quello per la miglior attrice ad Angela Molina per «Lola di Bigas Luna»; e quello per il miglior soggetto originale al polacco «Medium» di Jacek Kopylowicz.

Esauriti gli obblighi di cronaca (ieri sera gran finale in diretta Rai con Leopoldo Mastelloni e il trio comico Lopez-Marchesini-Solenghi), non resta che tentare un bilancio del festival partendo dagli ultimi film visti al cinema Ariston. È allora la prima riflessione che viene da fare: è che il detective, il vecchio, glorioso private eye alla Chandler, è ormai diventato un personaggio di pura citazione cinematografica. Un sogno di celluloidi, un catalogo di atmosfere noir da impaginare secondo un gusto visuale sempre più raffinato. Un esempio? «Black Out», del ventovenne regista norvegese Erik Gustavson. Siamo nel 1947 in un imprecisato luogo dell'immaginazione: c'è il solito detective stanco e disilluso che rievoca in prima persona, osservando dalla finestra la piccola umanità che affolla un Harry's Bar dai colori alla Hopper, la sua ultima indagine. Rima che più classica non si può: una femmina fatale l'aveva assunto per rintracciare la sorella misteriosamente scomparsa, ma con certe donne non sai mai dove vai a finire, se a letto o al cimitero. Carrelli suggestivi, vertiginose riprese dal-

l'alto, insegnate al neon che si riflettono sul viso degli interpreti. Gustavson gioca a rifare il Wenders di «Hammett» esibendo una notevole perizia stilistica e una appassionata conoscenza cinematografica; ma, come tutti gli esercizi calligrafici, dopo un po' «Black Out» mostra la corda, chiudendosi a riccio sulla propria fatuità.

Seconda riflessione. A tenere alta la bandiera del poliziotto implacabile, ma non necessariamente pistolero, è rimasto solo l'amabile Claude Chabrol. Ecco allora il suo «Inspecteur Lavardin», presentato qui al MystFest fuori concorso. Riaggiungendo i fili di un discorso mai interrotto sulla provincia francese, il regista di «A doppia mandata» getta il prediletto attore Jean-Pol Furet in un tipico caso di omicidio dal risvolto sessuale. Uno scrittore cattolico è stato ritrovato morto sulla spiaggia, nudo, la scritta «porco» sulla schiena. L'uomo era tutt'altro che un'anima pia, insomma predicava bene (sui libri) e razzolava male (in un «boudoir» con tanto di cinescopio nascosto); è probabile, quindi, che il piano sia maturato in famiglia. Causico e insinuante, Lavardin conduce l'indagine con la tradizionale abilità, incastrando alla fine (non per amicizia verso i



veva fuggire Kramer per godersi i miliardi nascosti) a due passi da Varsavia. Si ride dalla prima all'ultima scena, le facce sono tutte giuste e l'ambientazione anni Trenta, tra musiche alla Zorzalino e panama bianchi, sparge sull'insieme una vena di eleganza.

Quarta ed ultima riflessione. Mandato in pensione il vecchio Marlowe in favore del più rapido e crudele stitri alla Cobra-Stallone, il cinema americano ha deciso di eliminare la parola «mystery» dalla più recente produzione. Da un lato c'è l'horror macellato alla «Venerdì 13» (giunto ormai alla quinta puntata, anzi a un «new beginning», a un nuovo inizio); dall'altro c'è il thriller d'azione impastato di alta tecnologia. A questa seconda categoria appartiene di diritto «Black Moon Rising», diretto da Harvey Chokliss su una sceneggiatura di John Carpenter. Ancora una volta un dato di cronaca (i furti d'auto di lusso: 235 al giorno nella sola Los Angeles) offre lo spunto per un'avventura metropolitana dai risvolti fantastici: c'è un ladro di professione brutto ma simpatico che pesta i piedi a un boss paranoico che commercia, appunto, in vetture rubate. Il cattivo, riservandosi «Black Moon» — è un prototipo di macchine del futuro nel quale il ladro aveva nascosto un documento scottante rubato per conto del governo. Tra scalate di grattacieli e pestaggi colossali, il nostro eroe mette in ginocchio il cattivo, riservandosi per sé, nel finale ironico, anche la pupa del gangster. Carino e per niente banale.

Tutt'altra aria spirava invece su «The Boys Next Door» che la regista Penelope Spheeris ha portato qui a Cattolica nella rassegna «Faura a mezzanotte». Ancora violenza giovanile: follia inconsueta, rivelatrice. Potremmo quasi leggerlo come un «A sangue freddo» vent'anni dopo: il Richard Brooks si ispirò al romanzo-reportage di Truman Capote, qui la Spheeris, sulla scorta di indagini effettuate nei penitenziari statunitensi, racconta la notte brava a Los Angeles di due ragazzi proletari presi da raptus omicida (anche a Vicenza, una settimana fa, è avvenuto qualcosa di genere). Senza forzature pedagogiche, muovendosi sul doppio piano del documentario sociologico e della metafora allarmante, la cineasta mostra questi due «ragazzi della porta accanto» risucchiati in una allucinante spirale di violenza. Razzisti e sboccati, ma in fondo vittime predestinate di un sogno americano ridotto in briciole. Roy e Eo spargono il terrore in città senza neanche sapere perché. La loro rabbia giovane non ha niente di autodistruttivo: è solo lo specchio scuro di un'America malata sempre più incapace di far crescere sani i suoi figli.

parenti della vittima ma per una strana forma di moralità) un figlio di puttana spacciatore e corruttore di minorenni che non c'entrava niente col delitto. Peccato che, come è successo al precedente Foulet au vinagro, non lo vedremo mai in Italia: è dai tempi di «Violette Nozère» che Chabrol, da noi, è un regista tabù.

Terza riflessione. La Polonia non è poi così cupa come sembra. O almeno il suo cinema non lo è. Una gradevole sorpresa è venuta dallo spassoso «Va bank II» di Julius Machulski, seguito del primo, fortunato «Va bank». In un'atmosfera biricchina in bilico tra i vecchi telefilm su Arsenio Lupin e «La stangata», Machulski narra la seconda beffa orchestrata dallo scassinatore in pensione Kwinto ai danni del bleco banchiere Kramer. I due una volta erano complici, ma poi le loro strade si divisero. Derubato e pure incarcerato, Kramer evade — vendetta tremenda — con un unico obbiettivo: ridurre Kwinto in polpetta. Gli sequestra pure la figlia. Ma non ha fatto i conti con l'inesauribile fantasia del rivale, il quale, con la complicità di una scalatinata brigata, ricostruisce un pezzo di Svizzera (è il che do-

veva fuggire Kramer per godersi i miliardi nascosti) a due passi da Varsavia. Si ride dalla prima all'ultima scena, le facce sono tutte giuste e l'ambientazione anni Trenta, tra musiche alla Zorzalino e panama bianchi, sparge sull'insieme una vena di eleganza.

Quarta ed ultima riflessione. Mandato in pensione il vecchio Marlowe in favore del più rapido e crudele stitri alla Cobra-Stallone, il cinema americano ha deciso di eliminare la parola «mystery» dalla più recente produzione. Da un lato c'è l'horror macellato alla «Venerdì 13» (giunto ormai alla quinta puntata, anzi a un «new beginning», a un nuovo inizio); dall'altro c'è il thriller d'azione impastato di alta tecnologia. A questa seconda categoria appartiene di diritto «Black Moon Rising», diretto da Harvey Chokliss su una sceneggiatura di John Carpenter. Ancora una volta un dato di cronaca (i furti d'auto di lusso: 235 al giorno nella sola Los Angeles) offre lo spunto per un'avventura metropolitana dai risvolti fantastici: c'è un ladro di professione brutto ma simpatico che pesta i piedi a un boss paranoico che commercia, appunto, in vetture rubate. Il cattivo, riservandosi «Black Moon» — è un prototipo di macchine del futuro nel quale il ladro aveva nascosto un documento scottante rubato per conto del governo. Tra scalate di grattacieli e pestaggi colossali, il nostro eroe mette in ginocchio il cattivo, riservandosi per sé, nel finale ironico, anche la pupa del gangster. Carino e per niente banale.

Tutt'altra aria spirava invece su «The Boys Next Door» che la regista Penelope Spheeris ha portato qui a Cattolica nella rassegna «Faura a mezzanotte». Ancora violenza giovanile: follia inconsueta, rivelatrice. Potremmo quasi leggerlo come un «A sangue freddo» vent'anni dopo: il Richard Brooks si ispirò al romanzo-reportage di Truman Capote, qui la Spheeris, sulla scorta di indagini effettuate nei penitenziari statunitensi, racconta la notte brava a Los Angeles di due ragazzi proletari presi da raptus omicida (anche a Vicenza, una settimana fa, è avvenuto qualcosa di genere). Senza forzature pedagogiche, muovendosi sul doppio piano del documentario sociologico e della metafora allarmante, la cineasta mostra questi due «ragazzi della porta accanto» risucchiati in una allucinante spirale di violenza. Razzisti e sboccati, ma in fondo vittime predestinate di un sogno americano ridotto in briciole. Roy e Eo spargono il terrore in città senza neanche sapere perché. La loro rabbia giovane non ha niente di autodistruttivo: è solo lo specchio scuro di un'America malata sempre più incapace di far crescere sani i suoi figli.

avvisi economici

A LIDO ADRIANO affittiamo, ville, bungalow, appartamenti sul mare. Puntate 3 settimane paghiotte? In bungalow, appartamento, catalogo CENTRO VACANZE - Lido Adriano (Ravenna) 0544-494050 (720)

A LIDO DI CLASSE-SAVIO affittiamo settimanale bungalow, appartamenti, ville sul mare. Fine giugno, luglio da 220.000. Ca-Marina Lido Classe (0544) 939101-22365 (715)

ALIDI FERRARESE, affittiamo, villette, appartamenti. Possibilità affitti settimanali Tel (0533) 39416 (711)

Albergo Koutki - TORRE PEDRERA - Via Brava 17, tel (0541) 720231. Vicini al mare, parcheggio, camera bagno, balcone. Maggio Gruppo L. 25.000. Luglio 28.000. Agosto 30.000. Week-end due giorni 10.000 (694)

BELLARIA - pensione Gasperoni (0541) 49133 Zona centralissima, parcheggio, cucina casalinga. Ambiente familiare. Pensione completa da 24.000 (721)

CATTOLICA nuovissimi appartamenti estivi arredati zona tranquilla, ogni confort, affitto anche settimanali. Offerte vantaggiose (escluso 1-16/8) Tel (0541) 961376 (722)

OPPORTUNISSIMA a Lido Adriano vendiamo villette al mare, soggiorno, cucina, 2 camere, disimpegno, bagno, balcone, caminetto, giardino. Pos. 14.000.000 - mutuo Agenzia Casimiro - Valle Michelangelo 29 - Lido Adriano (RA) Tel (0544) 494266 (704)

RIMINI luglio, agosto affittasi vista mare camera, servizi Tel (0541) 28001 ore pasti (723)

VACANZE LIETE

BELLARIA - Albergo Albertina - Tel (0541) 44495 Tranquillo, familiare, cucina romagnola curata proprietario, camere con/ senza bagno. Offerte speciali bassa 18.000 - 20.000, alta 23.000 - 25.000 complessive (168)

BELLARIA - hotel Diamant - Tel (0541) 44721 30 mt mare, centrale, camere servizi, garage. Giugno, settembre 19.000 (bambini fino 6 anni in camera con genitori 50%); luglio 22.500, 25.000 tutto compreso (124)

RIMINI - Marebello - Pensione Perugini - Tel (0541) 32713 Vicina spiagge, ogni confort, cucina curata dai proprietari, parcheggio, ampio giardino. Offerta speciale gruppo/settembre L. 22.000, luglio 24.000 - 27.000, agosto 30.000 - 24.000 complessive. Sconto bambini 20% sino 5 anni (171)

Aspetti e prospettive della viticoltura calabra

La viticoltura calabrese, pur avendo tradizioni che risalgono a tempi antichissimi, ha assunto dimensioni economiche a livello più ampio solo a seguito dell'emanazione dei decreti del Presidente della Repubblica, che riconoscono la tipicità dei vini Doc della Calabria. Nel passato grande apprezzamento riscuoteva il vino calabrese presso gli abitanti della Magna Grecia, che lo offrivano in dono agli atleti partecipanti alle Olimpiadi. Dopo questo periodo di grande riconoscimento la viticoltura calabrese, pur continuando a produrre vini pregiati, si è prevalentemente orientata verso l'autoconsumo, non ha avuto cioè il carattere economico e commerciale che assumerà soltanto in seguito, con i riconoscimenti Doc. Dal 1975, anno di emanazione dei suddetti decreti, la produzione dei vini tipici comincia a varcare i confini regionali e nazionali. Grande è a questo punto la responsabilità degli operatori vitivinicoli, i quali devono avere la consapevolezza che sono assolutamente da evitare gli errori commessi in altre regioni d'Italia.

Si deve fare in modo che la vite non scenda a valle, con grave pregiudizio della qualità del prodotto, che gli interessi contingenti non prevalgano sul nome e sull'immagine dei vini calabresi e che l'aumento considerato della quantità non vada a nocumento della qualità, così come è successo in molte altre regioni d'Italia. La vicenda dei vini al metano, anche se è stata portata avanti da pochi uomini senza morale né cultura, e che ha messo in ginocchio la produzione vinicola italiana distruggendone l'immagine nei con-

fronti dei paesi importatori, non ha coinvolto la produzione calabrese, proprio perché ancora possiamo contare sull'ottima qualità del nostro prodotto che non ha bisogno di sofisticazioni di sorta.

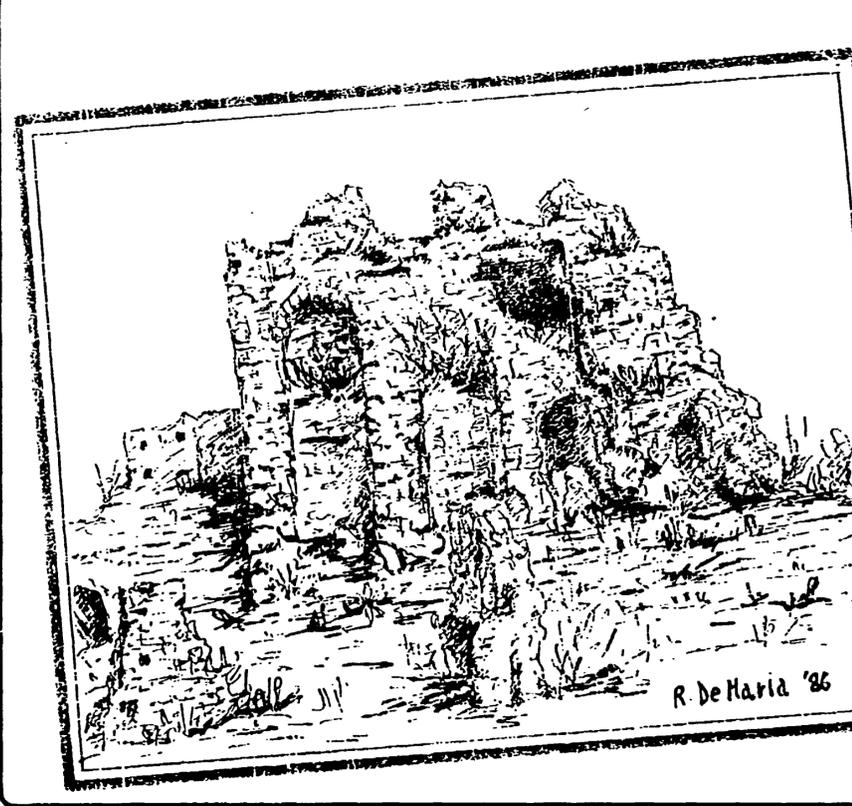
Dobbiamo però stare attenti e non farci prendere dal facile guadagno che è sempre nemico del buon senso. Da qui l'esigenza di incrementare la coltura della vite nelle zone tipiche che coincidono con le nostre ridenti colline, di stimolare la produzione di «standard» qualitativi, di rispettare scrupolosamente i disciplinari delle zone Doc per i nuovi impianti, vietando di realizzarli in quelle zone che offrono i vantaggi immediati, ma costituiscono nello stesso tempo un serio pericolo per la qualità e il pregio dei nostri vini che fino ad ora siamo riusciti a salvaguardare.

Un ruolo di grande responsabilità deve svolgere a questo punto la Regione Calabria che, nell'adottare un serio programma di ricerca scientifica nel settore, deve mirare a incentivare le produzioni nelle zone collinari, lì dove purtroppo i costi sono necessariamente più alti, scoraggiando nel contempo la migrazione della vite in quelle zone vocate invece ad altre colture, o addirittura a colture alternative come quelle tropicali e subtropicali, che trovano in questi territori condizioni pedoclimatiche a loro favorevoli, nonché facile collocazione sui mercati nazionali ed esteri.

dott. Giuseppe Pecora
(Ass. Amm. Prov. Cosenza)

A cura dell'Amministrazione Provinciale di **Reggio Calabria**

Nella foto a lato: la Superstrada a scorrimento veloce Jonio-Tirreno e sotto resti del Castello Normanno di S. Giorgio Morgeto



R. De Maria '86